

Mauro Moretti

Università per Stranieri di Siena

Laurea honoris causa a Martin Schulz

22 aprile 2016

Laudatio

Più di sessant'anni fa, nel maggio 1954, il segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, teneva un celebre discorso a Berkeley, a conclusione del quale ricordava un detto: le Nazioni Unite non sono state fondate «in order to bring us to heaven, but in order to save us from hell». Quando si pensa alle vicende, antiche e recentissime, del processo di integrazione europea, queste parole vengono in mente spesso. E vengono in mente anche le considerazioni che un grande storico, Tony Judt, ha dedicato alle origini di questo processo, in uno studio classico sul lungo dopoguerra europeo pubblicato una decina d'anni fa. Come scrive Judt, «Fu per scongiurare il ritorno degli antichi demoni (disoccupazione, fascismo, militarismo tedesco, guerra, rivoluzione) che l'Ovest si avviò per la nuova strada sulla quale oggi siamo abituati a procedere. La pacifica e collaboratrice Europa postnazionale, fondata sul sistema assistenziale, non è nata da un progetto ottimistico, ambizioso e lungimirante, come si immaginano con devoto sguardo retrospettivo gli odierni euro-idealisti, ma è stata la figlia insicura dell'ansia. Sotto l'ombra della storia, i leaders hanno realizzato riforme sociali e costruito nuove istituzioni per tenere a bada il passato». Si faccia attenzione: questo richiamo non segnala un elemento di debolezza, ma un aspetto di grande forza alla radice della costruzione europea. Jean Monnet, a proposito della chiusura britannica nei confronti dell'appena avviata cooperazione, avrebbe notato, nelle sue memorie, che la Gran Bretagna non aveva subito un'occupazione militare, e per questo «non sentiva alcun bisogno di esorcizzare la storia». Ma per i politici dell'Europa continentale protagonisti di quelle scelte valeva, in fondo, un ammonimento pressante – Mai più -, del

quale purtroppo oggi non sentiamo abbastanza intensamente l'urgenza, e che invece dovrebbe essere sempre presente alle menti e ai cuori. Un'ultima, breve osservazione preliminare. Al di là di ogni ricostruzione semplificata o idealizzata, il cammino dell'integrazione europea non ha seguito un percorso progressivo e lineare, ma si presenta in buona misura come una risposta a forti sollecitazioni esterne. La CECA è direttamente connessa alla stabilizzazione politica e militare dell'Occidente, ai passaggi chiave, nel 1949, della nascita dell'Alleanza Atlantica e della rinascita di uno Stato tedesco, con un controllo sovranazionale concentrato su fondamentali risorse economiche e strategiche; i patti di Roma vengono siglati in un contesto fortemente segnato dal declino del ruolo della Francia come grande potenza internazionale, fra la sconfitta in Vietnam e la crisi di Suez dell'autunno 1956; e così via, attraverso una serie di svolte. E nessuno immaginerà, credo, che l'accelerazione politica dei primi anni Novanta, dal Consiglio europeo dell'ottobre 1990 a Roma, tre settimane dopo la riunificazione tedesca, fino a Maastricht, sia concepibile senza tener conto del collasso del sistema sovietico. Oggi, di nuovo, delle violente spinte esogene stanno determinando difficoltà e tensioni di grande rilievo – e, ancora una volta, occorrerà fornire risposte. Ad uno strutturato e condiviso sistema di migrazione, ed ai problemi del diritto di asilo, Martin Schulz guarda da tempo, in una prospettiva che non è frutto della drammatica contingenza dell'oggi.

Di questa complessa fase recente della politica europea, dunque, il Presidente Schulz è uno dei più rilevanti attori. Schulz viene dal mondo dei libri, ed è lettore appassionato, esperto di storia. Le cronache ci consegnano, fra l'altro, testimonianza di un dibattito recente con Christopher Clark, Regius Professor a Cambridge, e autore di un importante studio sullo scoppio della prima guerra mondiale, *The Sleepwalkers*; studio dal quale emerge un quadro a tratti sconcertante dei comportamenti, delle percezioni e delle scelte sbagliate dell'intera classe dirigente europea nell'estate 1914: e immagino che in questo caso l'interesse di Schulz per l'argomento non fosse solo retrospettivo e storico. Ma più in generale, guardando, da lettore accorto, alla storia e alle culture d'Europa, Schulz ne vede le differenze come articolazione positiva, in una prospettiva di dialogo e di apertura. Presidente, dal gennaio

2012, del Parlamento Europeo, riconfermato nella carica nel luglio 2014, dopo le elezioni europee, il Presidente Schulz è il primo politico europeo a ricoprire questo incarico per la seconda volta. La sua esperienza politica si è svolta all'interno del Partito Socialdemocratico Tedesco, al quale è iscritto dal 1974. Mi sembra significativo un aspetto di questo cammino: a fianco di un lungo impegno amministrativo – sindaco per oltre un decennio -, e di crescenti responsabilità all'interno del partito – dal 1991 Schulz è membro del consiglio nazionale della SPD, dalla fine del 1999 dell'ufficio di presidenza del partito – si colloca, dal 1994, la presenza all'interno del Parlamento Europeo. La piccola patria, e la grandissima; la diffidenza di Schulz nei confronti delle tendenze alla ri-nazionalizzazione dell'Unione, diffidenza che appare così chiaramente nei suoi scritti e nell'indirizzo della sua politica, ha, penso, radici profonde. All'interno del Parlamento Europeo, ed è un dato da sottolineare, Schulz si è inizialmente occupato di diritti, e libertà civili: anche l'attenzione per alcuni caratteri fondamentali della costruzione europea viene da lontano. Capolista per la SPD alle elezioni europee del 1999, Schulz è stato prima presidente della delegazione parlamentare del partito, poi, dal 2004, presidente del gruppo parlamentare socialista. Ma a scorrere anche rapidamente la sua biografia politica, il profilo del Presidente Schulz mi sembra ben distante da quello degli uomini d'apparato. Protagonista, anche in tempi molto recenti, di discussioni aperte e tese, Schulz non mi pare peccare per eccesso di diplomazia; e questa aggiunta di passione al quotidiano lavoro politico è fondamentale, in un momento di indubbia difficoltà per le istituzioni europee, anche come risposta alle accuse di burocratizzazione, di pesantezza e freddezza della dimensione normativa europea, che vengono ormai avanzate da molte parti. E sullo stato del discorso pubblico attorno alla sfera europea Schulz si è mostrato più volte molto preoccupato. Nel 2013, anche in preparazione alle elezioni europee dell'anno successivo, Schulz ha pubblicato un volume, *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?*, tradotto l'anno successivo in Italia, e che ha suscitato varie interessanti reazioni. Per collocare con chiarezza le posizioni assunte da Schulz con notevole forza argomentativa, e in modo molto esplicito, sarà utile ricordare in breve un altro testo celebre, esemplare di una diversa

idea di Europa, il discorso tenuto da Margaret Thatcher il 20 settembre 1988 al Collegio d'Europa di Bruges. L'intervento era organizzato attorno a tre snodi principali. Il primo era l'orgogliosa rivendicazione del ruolo britannico nella difesa della libertà in Europa: «Had it not been for that willingness to fight and to die, Europa would have been united long before now – but not in liberty, not in justice». Il secondo era la visione rigidamente internazionale e intergovernativa della costruzione europea: «My first guiding principle is this: willing and active cooperation between independent sovereign states is the best way to build a successful European Community». Il terzo era l'assoluto primato del libero mercato. Niente da dire, credo, sul primo punto. Ma sul secondo e sul terzo la prospettiva di Schulz è davvero distante. Personalmente, ho trovato di grande rilievo, nel libro, le pagine critiche riservate da Schulz al *Raubtierkapitalismus*, al capitalismo rapace e predatore che agisce negli spazi lasciati aperti da una visione unilaterale e semplicistica del ruolo dei mercati; pagine che possono essere accostate a quelle che un autore già menzionato, Tony Judt, ha posto in apertura di una sua raccolta di saggi, *Reappraisals*. Fra le grandi rimozioni di fine millennio, scrive Judt, c'è quella riguardante il ruolo fondamentale avuto dai pubblici poteri, in specie nel secondo dopoguerra, nel consentire il superamento dei traumi provocati dall'insicurezza di massa, nel garantire coesione pubblica ed equilibrio fra libertà ed efficienza: precondizioni, queste, del periodo di più intenso sviluppo economico che la storia ricordi, quello che va, approssimativamente, dal 1945 al 1975, e precondizioni che oggi non sono più riconosciute, in nome di un culto fideistico del mercato. Schulz è fermo nella difesa, pur nelle mutate condizioni economiche globali, del sistema sociale europeo: «Per molti osservatori degli altri continenti il "modello Europa" sta per libertà di stampa, magistratura indipendente, sanità e pensioni garantite a tutti e possibilità di crescita per le persone svantaggiate»; aggiungiamo magari, visto che è materia di questi giorni, il diritto di ridere. Su questo terreno, delle scelte di politica economica e sociale – dall'armonizzazione del diritto del lavoro e societario agli investimenti a favore dei giovani, in cultura e scuola, alla lotta al privilegio fiscale –, scelte orientate a rimettere in discussione le prevalenti tendenze neoliberiste e le politiche di

austerità generatrici di recessione, e che hanno determinato un aumento delle diseguaglianze in Europa, ci si potrebbe soffermare a lungo. Ma, in conclusione, vorrei accennare ancora a due aspetti della riflessione e dell'azione politica del Presidente Schulz, che mi sembrano meritevoli di essere qui messi in evidenza. Il primo riguarda la struttura e gli equilibri interni del libro già citato. Quasi metà della trattazione proposta da Schulz è dedicata ad un attento censimento delle critiche rivolte all'Unione ed al suo funzionamento, e alla descrizione dei possibili scenari in caso di fallimento dell'Unione stessa. L'atteggiamento dell'opinione pubblica è in effetti fondamentale per sostenere il disegno di parlamentarizzazione della politica dell'Unione perseguito da Schulz, e quindi le correnti di opinione vanno indagate per poter svolgere una delicata opera di recupero del consenso. Quanto ai possibili scenari futuri, là dove alcuni immaginano liberazione dai vincoli e pieno recupero di sovranità, Schulz propone un quadro preoccupante, ed alcune delle premesse paiono già materializzarsi: frontiere, passaporti e dogane, crisi economica e finanziaria legata all'ipotetico ritorno delle valute nazionali – che potrebbe colpire proprio gli esportatori forti, come la Repubblica Federale Tedesca -, perdita di peso specifico dell'Europa, ridotta a parco giochi di un mondo dominato da macroaree politiche, economiche, demografiche, ripresa di pulsioni nazionalistiche (e già circolava la proposta di imporre ai paesi in crisi di debito sovrano, come la Grecia e l'Italia, l'esposizione della bandiera a mezz'asta), aumento dell'insicurezza e delle tensioni. La risposta, difficile ma possibile – e questo è il secondo punto – si colloca sul piano di un rafforzamento della democrazia europea. E su questo piano la presidenza del Parlamento Europeo assume un ruolo specifico. Sullo sfondo sta la questione di una maggiore legittimazione delle istituzioni comunitarie. Si fa riferimento, come è noto, ad una «connotazione normativa» della legittimità, intesa come legalità di un sistema politico; c'è poi il problema, posto con forza da Max Weber, dell'interiorizzazione della norma politica da parte dei soggetti. In qualche misura l'attuale statuto dell'Unione è carente da entrambi i punti di vista. Né si intravedono soluzioni semplici, o scorciatoie. Fra la mera declamazione retorica dei principi, e la quotidianità della prassi burocratica, sta però lo spazio

della politica, all'interno del quale la presidenza Schulz si è mossa. Si pensi, solo per fare qualche esempio, allo sforzo di valorizzare il Parlamento Europeo come luogo del confronto politico generale, sottraendo quest'ultimo ai singoli scenari nazionali – ed anche al circolo vizioso dell'informazione nazionale -, portando i leaders europei di fronte al Parlamento; si pensi ancora, ed è più importante, all'idea di individuare, nelle ultime elezioni europee, dei candidati di schieramento, proposti prima del voto, in modo tale da collegare l'esito del voto stesso alla scelta dello *Spitzenkandidat* da parte del Consiglio Europeo come candidato alla presidenza della Commissione da proporre al Parlamento. Per questa via potrebbe trovare composizione uno dei problemi aperti nell'assetto costituzionale dell'Unione, quello della titolarità del potere esecutivo, e delle funzioni del Parlamento come unico luogo della rappresentanza europea. Non sono passaggi scontati; anzi, sono fortemente contestati. Da un lato sta la prospettiva di un governo europeo, con decisioni prese a maggioranza e sottoposto al controllo di un Parlamento con maggiori attribuzioni delle attuali; dall'altra sta quella "thatcheriana" della cooperazione fra Stati nazionali in un'area di libero mercato. Se potesse valere un confronto con la genesi degli Stati Uniti d'America, il Presidente Schulz sarebbe in fondo un hamiltoniano; ma, a parte il fatto che nel campo degli euroscettici non è dato vedere dei Thomas Jefferson, l'analogia regge solo come generica suggestione. E la crisi, indubbiamente, tende ad erodere il ruolo delle istituzioni propriamente comunitarie, restituendo peso alla dinamica intergovernativa, anche nelle sue manifestazioni meno formalizzate: basterebbe pensare al ruolo assunto dall'Eurogruppo nella gestione della questione greca. La ricerca dei necessari compromessi, dei necessari punti di equilibrio, sembra resa più difficile, oggi, dall'estrema urgenza dei tempi di risposta. Eppure, per tornare al discorso di Hammarskjöld citato in apertura, «Either we manage it or we face disaster». L'inferno, appunto.

Buon lavoro, signor Presidente.